


Prima edizione: febbraio 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1676-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Purple Press s.r.l., Roma
Stampato nel febbraio 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Massimo Lugli

Il carezzevole



Newton Compton editori

*Alla memoria di Ugo
A Samazz, l'indomito*

Prologo

Il dolore era ovunque. Dolore, colore. Il bianco ghiaccio della lama, il rosso vivo del ferro incandescente, il giallo sporco dell'elettricità, il marrone ossidato delle pinze, il blu della frusta, il rosa del cuneo di legno... Lui aveva detto che i colori non si dovevano mai mischiare, sarebbe stato un pasticcio.

Ormai l'angoscia era quasi passata, lasciando il posto a una sorta di ansiosa curiosità: quale colore stavolta?

Rimase in attesa. Era la parte peggiore perché anche la durata delle pause variava. A volte mezz'ora, a volte il doppio e in un'occasione, era sembrato, un intero giorno. Non poteva saperlo con certezza, perché non aveva modo di misurare il tempo, se non contando incessantemente, lentamente, dal momento in cui Lui diceva "adesso basta", e il dolore cominciava a fluire fuori dal suo corpo. Contava e aspettava. Come una fidanzata a un appuntamento. Il dolore li univa più dell'amore, questo Lui l'aveva spiegato fin dall'inizio. Era vero. L'assenza di colori era terribile. Nel dolore viveva, nell'attesa si consumava. Ferma l'immaginazione. Non chiederti cosa verrà dopo. Respira, vivi e basta. Le istruzioni erano sempre precise, particolareggiate, pazienti, affettuose, in quel tono lento e paterno che sembrava venire da una macchina più che da una bocca, una lingua, una gola. Nessun colore nella voce, nessuna emozione.

Il silenzio era odore. Anche l'odore aveva le sue sfumature, anche quelle, ormai, aveva imparato a riconoscere. Erano le sue compagne. Umidità. Muffa. Cibo. I pasti erano la sua gioia, assieme alla fine dell'attesa e all'arrivo di un nuovo colore. Non poteva vedere cosa

mangiava ma era tutto squisito. La carne ben cotta e cosparsa di salsa, le patate croccanti, sfornate da poco, le verdure gustose appena leggermente crude, la pasta al dente, sempre ben condita, una volta addirittura con un'inequivocabile spolverata di tartufo. "Mangia lentamente, assapora, goditi le sensazioni. Ogni secondo è eterno, qui e adesso, il futuro non esiste. Ti servirà. Per questo ti ho lasciato i denti e la lingua, fanne buon uso". Obbediva.

I rumori erano intermittenti. Il brusio di un programma televisivo di cui non distingueva le parole, lo scalpiccio di passi silenziosi sopra la sua testa, il passaggio di una macchina sempre molto lontano e, qualche volta, un suono acuto e modulato in cui aveva creduto di riconoscere il miagolio di un gatto. Poi c'erano le zampette frenetiche e veloci, la coda laida e spoglia che strusciava sul pavimento. Topi. Urlare era proibito ma poteva alzarsi, almeno quando il corpo lo permetteva, camminare, pestare i piedi nudi per terra, e le zampette tornavano a rifugiarsi da qualche parte. Odiava i topi, al solo pensiero che potessero avvicinarsi al suo corpo, rabbriviva dalla base dei capelli fino alle dita dei piedi. Qui e adesso. Qui e adesso. Il resto non esiste.

Diecimilionisettecentoventimilatrecentocinquantasette. Ormai la pausa doveva essere finita. Sentì il cuore che galoppava mentre, dall'alto, si accendeva il bagliore che Lo precedeva sempre. Strinse i denti fino a farli scricchiolare. Piangere era vietato, parlare era vietato, supplicare era la cosa più grave, lo sapeva fin dall'inizio. Impara a sopportare. Godi della nostra unione. Assapora ogni istante. Qui e adesso. Aprì la bocca, come Lui ordinava, per accogliere la pallina di plastica che sapeva di sapone e disinfettante. Il bavaglio strinse la mascella e si chiuse con un nodo sulla nuca. Gestì sapienti, amorevoli. La benda scura sugli occhi, poi, attraverso le palpebre chiuse, l'esplosione arancio vivo della luce che inondava la stanza. Mio Dio, ti prego, fa' che stavolta non sia il rosso.

PARTE PRIMA

Noviziato

Capitolo uno

«C'è un morto». Francesco Macioni scattò in piedi come un pupazzetto a molla dalla sua postazione, vicino allo scanner sintonizzato in permanenza su “Doppia Vela 21”, la frequenza operativa della polizia. L'intera redazione si pietrificò all'istante come nel gioco delle belle statue. Macioni, felice dell'effetto, si chinò ad alzare il volume. Sibili, scoregge, poi una voce gracchiante venata d'ansia.

«A tutte le auto in zona, convergete sull'obiettivo. Ambulanza sul posto ma la persona risulta deceduta. Si ricerca una 127 bianca con quattro giovani a bordo». Altre scariche. «Si sconosce la targa. Attenzione, ricercati armati e pericolosi. Uno indossa un giaccone marrone su pantaloni jeans chiari. Agli equipaggi in zona, massima attenzione, mettete i giubbotti, notiziate in caso di avvistamento». Sibili e scariche coperti dal clangore di dieci macchine da scrivere che venivano alzate simultaneamente, posizione di rip-poso, tanto il giornale era tutto da rifare. Franco Bustoni, il fotografo che era passato in redazione per la mezz'oretta di cazzeggio quotidiano prima di andarsene a casa e poi al secondo lavoro di carrozziere in nero, alzò gli occhi al cielo in una silenziosa bestemmia, guardò l'orologio, calcolò quanto gli mancava a staccare, elencò mentalmente una serie di possibili scappatoie e le scartò tutte. Non c'era alcuna via di fuga. Non con l'Orbace, il terribile caporedattore dalla pupilla biancastra per un glaucoma, che metteva paura anche agli inviati più coriacei. Rassegnato, Bustoni inserì un nuovo rullino nella Nikon con

la lentezza asmatica che gli aveva valso il soprannome di “Moviola”.

Sandro Tarioli, il principe dalla nera, aveva già indossato il suo giubbotto di jeans imbottito di similpecora e si stava precipitando alla scrivania dell’Orbace. Nel percorso, urtò un tavolo, tirò giù un paio di santi sconosciuti (San Numanzio martire e santa Filomena da Castrocaro), agguantò un taccuino dalla scrivania di Macioni, si beccò un “Cazzo fai, stronzo, sono i miei appunti”, replicò con un vaffanculo, accese una sigaretta e si piazzò davanti al caporedattore, che stava già parlando con Giuseppe Turante, talpa della questura e famoso biscazziere.

«Cazzo, ma le notizie le devo sempre sapere da qualcun altro? Che ti paghiamo a fare?»

«Ho appena chiamato, capo, eri occupato. Anche gli altri, state sempre al telefono». Il piagnucolio di Turante arrivava distintamente fino alle mie orecchie, tese come un centometrista in attesa dello sparo.

«Stiamo al telefono a lavorare, fregnone, mica come te che passi le giornate a organizzare le scommesse dei cavalli...».

«Va bene, va bene, senti quello che ho saputo da qui. Il cadavere è un portavalori di un istituto di vigilanza. Aveva appena ritirato un pacco di soldi in banca, è uscito e, mentre stava per salire sul furgone, lo hanno bloccato. Quattro, viscopist», riconobbi con un certo orgoglio l’acronimo di “viso scoperto con pistola”, «scappati in macchina. Forse ha fatto l’eroe e lo hanno addobbato. Per ora è tutto quello che so».

«Quanto?».

Orbace, l’Implacabile.

«Quanto cosa, capo?»

«Quanti soldi, cretino».

«Io... Non lo so, è successo venti minuti fa, sono le prime...»

«Non sai mai un cazzo!». La cornetta rimbalzò sull’apparecchio, e improvvisamente tutti si scoprirono molto impegnati a guardare

da un'altra parte. Orbace sospirò, il menabò già mezzo disegnato in testa.

«Ok, lavoriamo per domani, l'edizione notte è già in chiusura. Tarioli sul posto, cronacone. Va anche Luciana: appena si sa l'indirizzo del morto voglio la vedova in lacrime, i figli incazzati e l'intero album di foto. Cerca di portarle via, così gli altri non le trovano... Sempre che non siano arrivati prima di noi», sospirò come a significare che con la banda di incapaci che gli toccava dirigere c'erano ben poche speranze di non farsi fregare dai concorrenti. Luciana si alzò con il solito movimento fluido, da gatta sonnolenta e, per una volta, nessuno le guardò il sedere.

«Francesco, vai con la seconda macchina. Voglio un bel ritratto del quartiere, la gente indignata: basta, non ne possiamo più dei delinquenti, pena di morte e tutte le stronzate». Tornai a sedermi rassegnato e riportai lo sguardo sull'agenzia di cinque righe che dovevo trasformare in una breve. Quattro giovani arrestati, fumavano hashish. Quasi feci cadere la Olivetti quando sentii il mio nome.

«Corvino».

Cuore a mille, tre metri in un nanosecondo. Dritto davanti alla scrivania, quasi sull'attenti.

«Non so se te ne sei accorto ma c'è stato un omicidio... Sai quando fanno pum pum a qualcuno e quello muore? I giornali, in genere, queste cose le scrivono...».

«Ho... ho sentito, capo», riuscii a deglutire.

«Hai mai visto un morto?».

Frugai nella memoria dei miei ventidue anni. Un mese e mezzo in redazione. Volontario, alias la pezza da piedi della cronaca. Tre brevi pubblicate prima del trionfo: un taglio basso di ventidue righe su una protesta di piscicoltori che avevano gettato trote vive in una fontana del centro. Titolo: *Trote congelate*. Fine del curriculum, a parte i cinque esami a lettere con 28 di media e la cintura

marrone di karate.

«Hai mai visto un morto, sì o no?». Lo sguardo da alligatore dell'Orbace mi riportò al presente. Decisi che nonna nella bara, intravista a otto anni (una statuina di cera seppellita in una confezione di raso pervinca e mogano scuro), non contava.

«Non... non di recente», confessai.

«Bene, allora è venuto il momento. Guarda il cadaverone, non ti chiedo altro. Quando torni me lo descrivi: com'era vestito, dov'erano le ferite, in che posizione stava e tutto il resto. Vai... Sandro!». Tarioli, già sulla porta, piroettò su se stesso con la sua migliore espressione "checcazzovuoiancora?".

«Prendi Corvino».

«Cor... vino? A quest'ora? Mi ubriaco...».

Alzai le spalle, la sentivo dalle elementari. Afferrai un pacco di fogli con l'intestazione del giornale, visto che non avevo uno straccio di tesserino da sventolare davanti a poliziotti o carabinieri. Era il test standard dei neristi in prova e lo sapevo. Il mio primo morto ammazzato. My first cadaver. Mi precipitai sulle scale.

La marmitta dell'Alfetta esalava un ciclone di fumo nero. Pierino l'autista ci dava dentro col gas, pronto a lanciarsi in una delle sue evoluzioni da assassino su quattro ruote.

«Cazzimosci, io stacco all'una», ci salutò con la consueta signorilità mentre ci infilavamo nell'auto in formazione da battaglia: fotografo davanti, con la Nikon pronta, e io e Tarioli dietro. «Vi ci porto, ma vi fate venire a prendere da Morolo, chiaro?». Guardai l'ora: le 11:30. «Muoviti, Lumacò, che vuoi fare, il dibattito sindacale a morto caldo?», lo rimbeccò Tarioli, con quel tono cartavetrata che autisti, fotografi, tipografi e archivisti adoravano. L'accelerata ci schiacciò contro il sedile. Dopo venti minuti e dieci incidenti evitati per un soffio, eravamo sul posto. Un cerchio di divise e cappotti attorno a qualcosa di indistinto, e una folla di cu-

riosi che faceva pressing tenuta a bada a fatica dai poliziotti. L'Alfetta non si era ancora fermata che Tarioli era già sceso, aveva tagliato la calca come una lama e, con un cenno di saluto a un poliziotto in borghese, si era infilato al centro del cerchio: una freccia dritta al bersaglio. Arrancai dietro di lui chiedendomi quanto ci sarebbe voluto per acquisire un decimo della sua sicurezza. Un poliziotto colossale con la pistola infilata direttamente nella cintura dei pantaloni e una coda di cavallo ossigenata mi sbarrò il passo.

«Dove cazzo vai? C'è un morto».

«Appunto, sono un giornalista», mostrai il mio patetico foglio con l'intestazione della redazione. A Tarioli bastò un cenno. Mentre Coda Ossigenata si faceva da parte, lo vidi accostarsi al capo della mobile, Gigi Sepe, scambiare una veloce stretta di mano, avvicinarsi all'oggetto misterioso steso a terra, prendere qualche appunto, girarsi e puntare alla folla dei curiosi, evidentemente in cerca di qualche testimonianza. Professionale. Impassibile. Inarriabile. Vidi Bustoni chino sulle ginocchia che scattava foto a ripetizione, feci un respiro profondo e mi avvicinai. Il mio primo morto ammazzato.

«Corvino».

Era il momento della verità. Le 16:45. Tutti fumavano a catena e pestavano sui tasti delle Olivetti, con un effetto mitragliatrice rilanciato da ogni scrivania tranne la mia. Ogni tanto qualche redattore si interrompeva per guardare il vuoto con aria sognante: sapevo che quello era il momento della frase che non ti viene, dell'aggettivo che ti sfugge come un'anguilla, il momento ad alto rischio vaffanculo in cui è meglio tenersi alla larga. Sulla strada del ritorno, mentre Tarioli compulsava gli appunti in uno stato di concentrazione estatica, Bustoni mugugnava di malumore e Pierino sacramentava per il cambio saltato, io ero rimasto in silenzio a ripensare al cadavere. Adesso...

Mi alzai cercando di mostrarmi disinvolto e, dopo tre passi, tor-

nai indietro con le orecchie in fiamme a prendere il taccuino.

L'Orbace mi guardò con insolita neutralità.

«Allora, com'era 'sto morto?». Aveva quattro foto in mano, girate dalla sua parte. Sapeva tutto. Il mio esame di nerista.

«Be', le ferite che ho visto erano tre, una sulla spalla e due sul petto. I fori sembravano piuttosto piccoli e non c'era molto sangue. Forse gli hanno sparato con un piccolo calibro, una 7,65 o una 22 da tiro. Indossava la divisa blu da metronotte, il cappello era caduto a due metri di distanza. La pistola era ancora nella fondina, chiusa: non gli hanno lasciato il tempo di estrarla. La polizia ha trovato cinque bossoli, segno che due colpi sono andati a vuoto».

«Aspetta, non correre... Il cadaverone era supino o bocconi?».

Mi confondeva sempre, maledizione... Ma stavolta, per fortuna, non potevo sbagliare.

«Su un fianco, girato di tre quarti. Come se, caduto a terra, avesse tentato di rialzarsi ma non ci fosse riuscito. Quando hanno tentato di soccorrerlo era già morto».

«Il cadavere dava ancora qualche segno di vita», celiò l'Orbace, citando lo strafalcione che era costato il posto a un corrispondente e aveva fatto sghignazzare l'intera redazione per mesi. Il tono faceto mi imbaldanzò.

«Gli assassini sono scappati su una...». L'unico occhio mi gelò.

«Non me ne frega niente degli assassini, solo il morto, ricordi? Di che colore erano le scarpe?»

«Nere».

«Capelli?»

«Biondi, piuttosto radi anche se aveva solo trent'anni».

«Occhi?»

«Azzurri... mi è sembrato».

«“Mi è sembrato” non esiste. Di che colore?»

«Azzurri».

«La cintura?»

«Prego?»

«La cinta dei pantaloni... Di che colore era?».

Sentii un tuffo al cuore. Cinquanta possibilità su cento. Rischiai.

«Di pelle... marrone?».

Le foto schiaffeggiarono la scrivania.

«La cintura dei calzoni non si vede. Era coperta dalla giacca e non credo che ti abbiano fatto spostare il cadavere. Non ci provare con me, ragazzino, se non sai una cosa dillo chiaramente. La cronaca è precisione, i dettagli sono essenziali».

Sentii un pizzicore al naso e agli occhi e strinsi la mascella. L'Orbace sollevò lo sguardo. Non mi ero accorto di Tarioli, dietro di me. Nell'occhiata che si scambiarono, un impercettibile cenno d'assenso.

«E dimmi una cosa, ma dimmela col cuore. Ti ha fatto impressione?»

«No... Ecco, non sembrava una persona, non più almeno. Sembrava... una cosa... Cioè, non vorrei essere... No, non mi ha fatto impressione». Era vero. Tre forellini e la vita spenta, clic, come un interruttore. Nessuna emozione. Solo un oggetto da studiare, osservare, catalogare. Un testo di studio per l'esame di cronaca nera.«Ok, Corvino, niente male... No, non te ne andare, sentiamo Luciana cosa ci porta».

Bellissima. Trionfante. Gongolante. Mamma giaguaro che torna alla tana con un cucciolo di antilope in bocca per i giaguarini affamati. L'album rilegato in cuoio planò sulla scrivania con uno schiocco promettente.

«Ecco qui, capo, tutte le foto del matrimonio più l'intervista della neo vedova. Figli nisba. Ma c'è un fratello metronotte pure lui che giura vendetta: "se li trovo li ammazzo con le mie mani"».

«Niente male. C'erano altre foto in casa?»

«Una, incorniciata, in salotto... Ce l'ha Franco. Ho promesso di restituirla al più presto... Magari tra un mesetto?»

«Anche due. Come hai fatto a lavorarti la vedova?».

show a mio uso e consumo. Ascolta e impara, pivello.

«L'ho abbracciata. Mi sono messa a piangere. Le ho detto che mio fratello era stato ucciso da un pirata della strada a otto anni e sapevo cosa stava provando». Inutile aggiungere che era figlia unica.

«E per le foto?»

«Signora, l'ultima cosa che vorrei è disturbarla in questo momento di dolore», Luciana recitava se stessa, insinuante, supplicante, lacrimosa, «ma, vede, vorremmo una bella immagine di Massimo, di suo marito, per ricordarlo com'era veramente, per far capire alla gente che bisogna farla finita con questa delinquenza... Sa, per non dover pubblicare quell'orrore, il corpo steso a terra con tutto quel sangue, mi capisce?».

L'Orbace ghignò di soddisfazione. Io imparai qualcosa. Il giorno dopo, la foto del cadavere campeggiava a tre colonne in prima pagina, nel suo bravo lago di sangue. Esame superato, anche se non a punteggio pieno.

«Bel lavoro sul delitto del portavalori. Con le foto abbiamo stracciato tutti. Grande Luciana. Ottimo anche il pezzo di Tarioli, la classe non è acqua. Seguiti?».

Antonio Amico, direttore dell'edizione notte, girò attorno uno sguardo interrogativo che diceva "oggi è un altro giorno" e attese qualche secondo che tutti smettessero di crogiolarsi alla pioggia benefica dei complimenti. Riunione di redazione: un cerchio di sedie, sigarette, sguardi concentrati che si spostavano continuamente dalle mazzette dei giornali alla faccia di chi prendeva la parola, Tarioli stravaccato con lo sguardo al soffitto, apparentemente insensibile agli elogi con la sua consueta, scanzonata, imperturbabilità, io rigido come un palo vicino alla porta, felice e timoroso per essere stato ammesso in quel consesso di giganti.

«Indagini a zero, la polizia brancola nel buio», riassunse l'Orbace in tono annoiato. «Abbiamo pensato di partire con un'inchiesta

sulla nuova malavita scatenata; ormai siamo a cinquanta morti dall'inizio dell'anno. *Quelli del mitra* potrebbe essere il titolo. Avevo pensato a Mirioni, se non ha altro per le mani».

Dario Mirioni, roccioso inviato di nera, ex partigiano e alcolizzato altalenante, grande scrittore di gialli economici che pubblicava al ritmo di due al mese con lo pseudonimo di Gou Nissoman, alzò gli occhi al cielo e formulò silenziosamente le due parole con cui accoglieva puntualmente ogni incarico: "Che palle". «Vado a lavorare», annunciò raccogliendo i giornali. Avrebbe consultato l'archivio, sarebbe sparito per un paio di giorni inseguendo alcuni suoi misteriosi contatti e sarebbe ricomparso con tre o quattro puntate di sei cartelle ciascuna folgoranti come un romanzo d'appendice.

Qualche anno prima, Mirioni aveva sfiorato il licenziamento con la storia dell'alluvione di Firenze. Spedito sul posto dal giornale, aveva surclassato la concorrenza con una serie di pezzi che grondavano fango, sangue e dolore. Fino a quando il direttore aveva deciso di mandare altre tre persone di sostegno. I colleghi, giunti nell'albergo in cui Mirioni aveva detto di alloggiare, non ne avevano trovato traccia. Dopo una breve indagine era venuto fuori che era comodamente sistemato in una pensione di Arezzo in compagnia della sua amante del momento. Non usciva quasi mai dalla stanza, si faceva spedire tutta la stampa locale fiorentina, guardava il telegiornale e non si era neanche avvicinato alle zone disastrose. Richiamato in sede aveva reagito alla strigliata della direzione con un'alzata di spalle e cinque parole: «Non volevo sporcarmi i calzoni». Sospensione senza stipendio con censura, ma le telefonate di protesta dei lettori, quando le sue corrispondenze erano sparite, l'avevano fatto richiamare in tutta fretta. Rispedito a Firenze sotto scorta, aveva dovuto sporcarsi i calzoni e sciaguattare nella fanghiglia a mezza gamba, ma i suoi pezzi erano sempre strepitosi.

«Passiamo agli esteri».

Alfio Giovannini, occhialuto e puntiglioso caporedattore del settore si schiarì la gola ma l'Orbace non aveva ancora finito.

«C'è un'altra storia che può diventare un paio di contro copertine», annunciò mostrando un foglietto tutto spiegazzato. «Ieri mattina davanti al supermercato c'era un gruppo di genitori che distribuiva volantini. Ce l'hanno con una setta asiatica, neocristiani o qualcosa del genere, che avrebbe irretito parecchi ragazzi. Li imbottiscono di chiacchiere, gli fanno il lavaggio del cervello e a poco a poco li strappano alle famiglie. Sembra che finiscano in Inghilterra, in Germania o addirittura in Corea, a lavorare come schiavi per l'organizzazione, e uno di loro, tornato a casa, pare si sia ammazzato per il rimorso... Avevo pensato di infiltrarci qualcuno almeno per qualche giorno, vedere come funziona l'approccio, i primi contatti, la tecnica di manipolazione mentale, e raccontare tutto in un paio di puntate, che ne dici?»

«Potrebbe funzionare», approvò Amico che di solito respingeva ogni proposta dell'Orbace per principio, «ma ci vorrebbe un tizio sveglio e abbastanza giovane. E voi altri siete incasinati con il delitto e l'inchiesta sulla mala. Dopodomani c'è una manifestazione di extra e ci saranno casini di sicuro, ne riparliamo la prossima settimana, tanto la setta non scappa».

La risposta fu un grugnito. Ma per un attimo mi sembrò che l'occhio senza luce dell'Orbace saettasse nella mia direzione.

Capitolo due

«Quando svieni mi lasci solo. E io soffro a stare solo. È un percorso che dobbiamo fare in due, lo capisci? Siamo uniti io e te, uniti dal dolore. E se tu te ne vai così il nostro legame si spezza. Lo sai cosa significa questo, no? Te l'ho spiegato: se fai così dovrai andartene per sempre».

Il terrore vibrava dappertutto nel suo corpo mentre la pezzuola fredda accarezzava la fronte che bruciava come il fuoco. Onde di sofferenza salivano dalle unghie estirpate e si irradiavano dal polso all'avambraccio, fino alla testa e poi di nuovo in basso, verso le dita. La benda lo metteva un po' al riparo dall'orrore. Temeva il momento in cui avrebbe dovuto guardarsi le mani e capire.

La pallina scivolò fuori a fatica, mentre il bavaglio veniva sciolto. La bocca era un deserto di pietra che si ammorbidì gradualmente alla prima, meravigliosa, rigenerante, sorsata d'acqua tiepida. Poi una seconda. Si protese in avanti come un uccellino che aspetta l'imbeccata.

«Bevi piano, che ti fa male... Perché mi hai lasciato solo?». Sentì la punta della lesina che gli premeva delicatamente contro la gola. Qualcosa di caldo e viscido colò sul collo. Una sensazione nuova, bellissima, un dolore quasi impercettibile, rosso chiaro, che testimoniava la vita, che era vita. Non ancora. Non ancora.

«Pensi che sia venuto il momento? Che dobbiamo lasciarci?».

Annapò nel mare del terrore, la voce non riusciva a uscire, si nascondeva. Un'altra sorsata. Parla, rispondi. Non ancora, per favore.

«Credi di dovermi lasciare? Pensi che il nostro legame debba finire

qui? Hai il permesso di rispondere». La voce non dava tregua, con una nuova sfumatura, quasi lagnosa, di rammarico.

«No, Signore, non ancora», implorò sull'orlo del baratro. «Non ce l'ho fatta, è stato un momento di debolezza», sputava le parole una ad una come grumi di sangue. «Migliorerò, resisterò, glielo giuro. Non La lascerò più solo. Non accadrà mai più. La prego, mi faccia restare ancora con Lei».

«Stai piangendo...». Rimprovero, delusione. Stava precipitando.

«No!». Si accorse troppo tardi di aver gridato e si morse la lingua. Respirò a fondo. *«No, non piango, glielo giuro... È una reazione... Mi escono le lacrime ma io... piango di gioia, ecco. Voglio stare con Lei, La prego, mi faccia restare».*

«Piangi di gioia», stavolta la sfumatura era d'ironia, stava perdendo terreno, scivolava verso l'abisso, verso il commiato.

«Sì, di gioia. Piango di gioia».

«Va bene, ho deciso di crederti». Un'ondata calda di trionfo e di riconoscenza. Non ancora.

«Dammi la mano destra».

Docilmente, immediatamente. Le pinze si poggiarono sulle dita martoriate ormai insensibili. Uno scricchiolio appena percettibile, una tonalità nuova di rosso, forse amaranto. Durò solo pochi istanti. Non urlò, non pianse, non svenne. Era felice.

«Riposati, tra poco ti porto da mangiare». Il bagliore arancione si spense, la benda cadde. Sapeva di dover restare con gli occhi chiusi mentre i passi – pesanti, regolari, tranquilli – si allontanavano. Buio e solitudine. Nascose le mani dietro la schiena sentendo qualcosa che cedeva e si spezzava ma non aveva colore né sensazioni. Pianse di sollievo, in silenzio.

«Marco». Il braccio del sensei era puntato contro di me come un fucile. Non oggi, maledizione. Il frullato di emozioni che avevo ingurgitato in redazione mi turbinava ancora dentro, ero riuscito a precipitarmi a casa, agguantare la sacca e fiondarmi di nuovo in

macchina, verso il *dojo*. Pessima idea.

Mi affrettai ad alzarmi, strinsi il nodo della cintura e raggiunsi il mio posto alla destra del *tatami*, mentre il maestro scrutava la fila delle cinture superiori alla ricerca del mio avversario. Un branco di lupi pronti a spolparmi.

«Giorgio». In piedi all'istante. Fluido, determinato, imbattibile. L'essenza stessa del karate in un metro e 80 per 75 chili di aggressività pura e riflessi al cromo vanadio. Il peggio che mi potesse capitare.

«Rei». Ci inchinammo all'unisono ma senza abbassare gli occhi uno dall'altro.

«Ajimè».

Partì come un lampo. *Mae-geri, mawashi*. Calcio frontale e subito dopo una staffilata semicircolare dritta al viso. Evitai di farmi staccare la testa con una parata goffa e sentii il braccio intorpidirsi fino alla spalla. Sperai di averlo preso col gomito sul collo del piede, ma lui cominciò a volteggiarmi attorno, impassibile. Poi fluì verso di me espandendosi come un fiume. *Tzuki* allo stomaco, il pugno corto, diretto, che era la sua specialità. Parai in *chudan* e piroettai su me stesso in un calcio frustato all'indietro che andò rovinosamente a vuoto. Mentre recuperavo un simulacro di guardia, mi infilò spietatamente con un altro pugno al petto.

«Wazari». Mezzo punto. Lo sguardo del maestro era carico di riprovazione mentre mi inchinavo e tornavo al mio posto per riprendere il combattimento. Grondavo sudore. Pessima figura. Volevo solo andare a casa.

«Ajimè». Giorgio tenne la guardia bassa e restò quasi immobile al suo posto, ondeggiando leggermente sulle punte dei piedi come una ballerina. Mi stava lasciando il tempo di recuperare, tipico di quel fottutissimo samurai cavalleresco. Scattai con tutta la velocità che avevo in corpo (pochissima) e sferrai un calcio laterale di taglio che lui schivò con un lievissimo movimento del tronco, caricai lo *tzuki* con un «*kiai*» a gola spiegata e sentii un treno urtare in pieno

il mio plesso solare. Un istante dopo ero a terra, boccheggiante, il maestro chino su di me che cercava di farmi recuperare il respiro, Giorgio già inginocchiato al suo posto, di schiena, correttissimo, sportivissimo. Mi alzai a fatica, aspettai il saluto e il braccio del *sensei* levato nella sua direzione, «*ippon*», poi andai a stringergli la mano. Quando mi chiese «tutto bene?», rimpiansi di non avere una calibro 9 in dotazione nel *karategi*.

«Che hai Marco? Non ti ho mai visto così deconcentrato».

Ero appena uscito dalla doccia, sgocciolando sul pavimento e cercando di districare la manica dell'accappatoio mentre la temperatura polare dello spogliatoio stava già lavorando a un inizio di polmonite. Dolorante, cercai di infilarmi gli *zori* bagnati e scossi la testa.

«Mi dispiace, *sensei*... È stata una giornata pesante in redazione», tentai di giustificarmi «sai, sono appena arrivato, mi mettono sotto. Sono ancora in prova, se non faccio una buona impressione mi sbattono fuori e addio sogni di assunzione...». Il mio patetico tentativo di evitare il pistolotto naufragò.

«Capisco, hai un nuovo lavoro, una nuova vita, hai la testa piena di pensieri», il maestro riusciva sempre a fare la doccia e infilarsi la tuta nel tempo che noi impiegavamo a spogliarci. Forse era una specializzazione che si studiava dopo il primo dan di cintura nera. *Spogliatoio-do*, l'arte di rivestirsi in sei secondi netti senza mai smettere di rompere le palle. Cercai di mostrarmi debitamente attento ma non vedevo l'ora di andarmene a casa a leccarmi le ferite.

«Quando sali sul *tatami* devi dimenticare tutto il resto», proseguì implacabile. «Il karate è concentrazione, più che tecnica. Svuota la mente, sii presente in ogni istante, in ogni movimento. L'essenza è questa. Devi essere come un lago che riflette ogni immagine ma non trattiene nulla. Tu non fai karate, tu sei karate, almeno qui. Se ci riesci, credimi, ti sarà utile in qualunque cosa tu faccia, anche

nel tuo nuovo lavoro».

«Sì *sensei*». Gli altri salutavano e uscivano uno dopo l'altro. Beati loro.

«Se lavori solo col corpo non arriverai a nulla, tanto vale che ti metti a fare quella ginnastica aerobica che va tanto di moda», era un pistolotto de luxe, il padre di tutti i pistolotti. «Il karate è una pratica dello spirito. Morte o vita in un attimo, l'origine era questa. Non importa quante volte perdi o vinci, ogni volta devi essere al massimo».

«Sì *sensei*». L'inventario mentale del contenuto del frigo che mi aspettava a casa mi gettò nello sconforto.

«Sei sempre stato uno dei migliori. Continua a esserlo. Non ti deconcentrare. Ricorda che quest'anno ti voglio preparare per gli esami di cintura nera». Mio malgrado sentii un brivido di eccitazione. Cintura nera. Futuro cronista di nera. Il nero era il mio traguardo nella vita.

Il seminterrato dove vivevo solo da tre mesi, per generosa concessione dei miei (“Adesso che si è liberato pensiamo che potrebbe essere un'occasione per renderti autonomo, specie ora che hai intrapreso una strada, bla, bla, bla”), era il consueto mix di disordine e squallore, con letto sfatto e lavello intasato di piatti sporchi, perché la donna a ore veniva solo due volte alla settimana. Nel frigo, un pezzo di emmenthal mi guardò maligno. “Sono duro, son verdastro, son la gioia di papà”. Lo buttai nel cestino assieme al latte scaduto tre giorni prima e a un pomodoro in decomposizione. Considerai l'idea di cucinare la specialità dello chef, spaghetti al burro e parmigiano, ma mi mancavano due ingredienti su tre. Rassegnato, scesi al bar che stava per chiudere, comprai una pizzecca riciclata, tre tramezzini in età da pensione e due birre in lattina e me ne tornai nella tana col bottino. Masticai avidamente stravacato davanti a un film alle ultime battute, rinunciai all'idea di farmi una canna, m'infilai tra le lenzuola stropicciate e crollai svenuto

alla decima riga di *Delitto e castigo*.

«Pronto, lei è un cronista?». Voce roca, affannata, ansante. Buttai giù il caffè a temperatura piombo fuso. La mia lingua si trasformò all'istante in una felpa.

«Sì... io... sono un cronista, sì, mi chiamo Marco Corvino».

«Cronista, cronista? Ha una vocetta da ragazzino. Quanti anni ha?»

«Trentadue». Mentire al telefono non è peccato. Cercai di assumere un tono grave, professionale, a dispetto delle mie corde vocali implumi. «Desidera?». Gentile coi lettori, sono la nostra forza, i nostri veri finanziatori. Era la prima regola che avevo imparato.

«Ecco, vede, volevo dire... Ma forse non è il caso. Il fatto è che ho litigato con mia moglie».

«Sì?»

«È una vera stronza, capisce? Io la chiamo la mignotta. Sono sicuro che mi mette le corna e poi, quando voglio fare roba con lei, ha sempre le sue cose. Alle donne sposate le mestruazioni vengono tre volte al mese, lo sa? È sposato lei?».

«No. Cioè... insomma, scusi, la capisco ma ha chiamato un giornale, mica un consulente matrimoniale, non credo che queste vicende personali possano interessare...»

«Una stronza mignotta, ha capito? Una grandissima puttana. Stamattina gliel'ho detto sul grugno, lei si è pure incazz... incavolata, scusi, e sa che ha fatto? Mi ha dato una sberla e mi ha anche graffiato con l'anello... L'ANELLO CON LO SMERALDO CHE LE AVEVO REGALATO IO, 'STA GRAN ZOCCOLA».

«Ho capito... si calmi per favore. Come le dicevo queste diatribe familiari non...».

«...allora sa che ho fatto? Gliene ho mollato uno dritto sulle *sise*».

«E ha fatto male, la violenza in questi casi...».

«Il fatto è che avevo un coltello in mano. Stavo sbucciando una

mela e neanche me ne sono accorto, di quel maledetto coltello».

«Ah... E allora?».

«No, non le ho fatto male, non ha sofferto...».

«Meno male, perché...».

«È morta subito, capisce? All'istante, zac, stecchita... Un minuto prima era viva, strillava, s'incazzava e poi tutto d'un tratto eccola lì, morta... Povero amore mio, cosa ti ho fatto? Ma io mi ammazzo, sa? Adesso mi taglio le vene così la rivedrò in paradiso e passerò l'eternità a chiederle scusa».

«Aspetti, non pianga, non faccia così...», il mio cuore stava balzando la tarantella. Fallo parlare, dagli corda, vai sul posto, intervistalo, accompagnalo in questura. Foto, titoli di prima: il nostro cronista arresta un uxoricida. IL MIO SCOOP.

«Pronto, cronì? È ancora lì? S'è addormentato? Stavo dicendo che ora mi taglio le vene...»

«Sì, cioè, no... Ascolti, non faccia altre sciocchezze. La vita è il bene più prezioso», mi morsi la lingua: chi credevo di essere, il Papa? «Sì, insomma, lei può a ancora rimediare, espiare. E poi chi le dice che la signora è morta davvero? Magari è solo ferita».

«Morta, mortissima, mi creda. Faccio il macellaio».

«Senta signor... Come si chiama?»

«Perché?». Era sospettoso. La situazione mi stava sfuggendo di mano. Respira a fondo, concentrati.

«No, va bene, niente nomi. Le dico il mio: Marco Corvino. Se vuole, se crede, posso venire da lei anche adesso. Niente polizia. Parliamo, valutiamo la situazione, vediamo che si può fare. Io... Il nostro giornale la può aiutare, possiamo pubblicare un pezzo, raccontare la sua versione, metterla in buona luce. Vessato da una moglie infedele, ha perso la testa all'ennesimo tradimento e in un istante di follia... Capisce?»

«No, non infedele. Mignotta. Povera mignottina mia».

«Va bene, mignotta, come vuole lei... Ma è meglio non infierire sul ricordo della defunta». Che cazzo stavo dicendo?

«Lei mi aiuterebbe veramente? Verrebbe qui a parlare con me?», esitante, terrorizzato. «Oddio c'è sangue dappertutto, è pieno di sangue, non ce la faccio più, voglio morire. In galera non ci voglio andare, capito? Piuttosto mi ammazzo».

«Non lo faccia, rifletta... Mi dia il suo indirizzo, vengo immediatamente da solo, cioè col fotografo ma quello non conta... Dove si trova? L'indirizzo...».

«Senta, mi lasci riflettere. Marco Corvino, ha detto? La richiamo». Clic.

Scossi il telefono ma non servì a rianimarlo. Tuuu tuuu. Mi precipitai dall'Orbace che stava parlando fitto fitto con Luciana e mi rivolse uno sguardo infastidito.

«Scusa, capo, c'è un'emergenza. Ha telefonato un tizio, ha detto che ha appena ammazzato la moglie. Sta lì, davanti al cadavere, e non sa che fare, non ha chiamato la polizia, solo noi...».

«Sarà il solito scimunito».

«No, capo, credimi, sono sicuro che era sincero. Parlava, straparlava, diceva che vuole tagliarsi le vene per chiederle scusa in Paradiso...».

«Vabbe', prendi il fotografo e vacci. Ma vedrai che sarà un mattoide».

«Il fatto è che non so dove sta... Non mi ha dato l'indirizzo...».

«Cosa? Non ti sei fatto dire l'indirizzo? Merda, ma con tutti i cronisti veri che abbiamo proprio te doveva beccare?».

Fu peggio di uno schiaffo. Sentii le orecchie che cominciavano a imporporarsi.

«Ci ho provato capo ma è diffidente, sconvolto... Ha detto che richiama e...»

«E allora tu piazzati davanti al telefono, aspetta che richiami, fallo parlare, fatti dire dove sta e corri, magari con Tarioli».

«Scusa capo, ma ormai si fida di me, penso che se mi vede arrivare con un'altra persona magari crede che sia un poliziotto...».

«Tu fallo parlare e poi vediamo. Corri, sei ancora qui? Magari

sta richiamando adesso e non ti trova....».

Il telefono, in effetti, stava squillando. Lo agguantai al volo. Era Turante con due brevi dalla questura. Poi fu la volta di una signora che si lamentava per una multa già pagata che le era arrivata di nuovo. Ancora Turante, due ladri presi sul fatto. Il presidente di un comitato di quartiere che chiedeva un pezzo sulle discariche abusive che ammorbavano l'aria. Un mio ex amico del liceo. Turante. Friggevo. Tre ore interminabili. Gli altri entravano, uscivano, andavano al bar. Il telefono mi guardava beffardo. Radio questura snocciolava interventi di routine. Alzai il volume nel terrore che si mettessero a gracchiare di un tizio che aveva ammazzato la moglie e si era svenato. Niente.

Stavo per alzarmi e andarmi a prendere un altro caffè ma lo squillo mi fece ripiombare sulla sedia.

«Marco Corvino?»

«Sì!». Dall'espressione di Luciana mi resi conto di aver gridato.

«Sta registrando, vero? Magari c'è un poliziotto vicino a lei che ascolta tutto quello che dico». Sembrava più calmo, adesso, rassegnato.

«No, glielo assicuro, glielo giuro. Noi tuteliamo sempre le nostre fonti. Ma lei si deve rendere conto che...»

«Ho capito, ho capito. Lei viene qui, parliamo e poi mi accompagna dalla polizia. Ci ho pensato su, si può fare. Non m'importa neanche di andare in galera. Ho ammazzato il mio amore, la mia mignottina adorata... È giusto che paghi... Forse, tutto sommato, è meglio che chiami direttamente il 113 così la facciamo finita».

«Aspetti, per quello c'è tempo», cercai di dare alla mia voce un tono rassicurante, ma era impossibile, mi sembrava di aver catturato a mani nude una succulenta trota pronta a sgusciare via alla prima distrazione. «Cerchi di rendersi conto... Il giornale la può aiutare, se lei si fa intervistare noi faremo di tutto per alleggerire la sua posizione. Magari possiamo anche trovarle un buon avvocato... Una difesa agguerrita fa miracoli, sa...».

«Io... non so...». Fallo parlare, non lasciartelo sfuggire.

«Se vuole posso venire con un collega più anziano, uno che conosce bene tutti i poliziotti, che sa come comportarsi in queste...»

«Allora lei non è un cronista vero eh, Corvino? Vede che ci avevo azzeccato».

«Ma no, sì, che c'entra? Sono un cronista, ma in due forse è meglio».

«Via dei Girasoli 123».

«Via dei Girasoli 123?», c'ero riuscito. «Mi aspetti, arrivo subito. Non chiami nessuno, non avverta la polizia, mi aspetti, va bene?».

Quattro secondi dopo ero davanti all'Orbace. «Ho l'indirizzo, vado, corro». Telefonai al fotografo, poi rimbalzai nel corridoio come una palla da tennis. Mentre correvo verso le scale mi sentii afferrare le braccia. Una stretta di ferro mi trascinò indietro. «La polizia. Mi hanno intercettato, hanno sentito tutto», riuscii a pensare mentre mi divincolavo imprecaando e scalciando. La stretta si serrò ancora di più e venni scaraventato in una stanzetta laterale. Alfio Cagnoni, l'usciera malavitoso che fungeva anche da guardia del corpo del direttore, era seduto davanti a un telefono e sghignazzava. Riconobbi la voce di Tarioli che mi urlava nelle orecchie. «Calmati, calmati... A momenti mi sfondi una caviglia con quei maledetti calci».

«In via dei Girasoli / Al centoventitré / T'aspetta l'assassino / Che vuol parlar con te...», canterellò Cagnoni. Poi, con una voce completamente diversa: «Con l'anello di smeraldo che le avevo regalato io, capisce? La mia mignottina adorata».

Sentii le gambe molli, l'adrenalina che fluiva fuori dal mio corpo come acqua da un imbuto, ma anche uno strano senso di sollievo.

«Uno scherzo... Mi avete fatto uno scherzo. E io ci sono caduto come un deficiente». Cercai di sorridere e mascherare lo smacco. Piccolo, stupido, presuntuoso.

«Non uno scherzo, Marco, un test. Lo facciamo a tutti quelli che

iniziano con la nera», la voce di Tarioli era comprensiva, solidale, «e tu te la sei cavata alla grande. Vieni, andiamo dal capo».

Il sorriso da alligatore era più sinistro che mai. L'unico occhio saettava disapprovazione.

«Noi non forniamo difesa gratuita agli assassini. Non siamo uno studio legale pro bono».

«Hai ragione, io... Non sapevo come convincerlo».

«E ricorda una cosa: i nostri telefoni sono sotto controllo. La polizia avrebbe rintracciato il numero, sarebbe già andata sul posto e addio scoop».

«Che dovevo fare?», ero completamente smontato.

«Niente», concesse l'Orbace, «niente di più e niente di meno di quello che hai fatto. Sei stato bravo, Corvino, forse tutto sommato, nel giro di qualche anno, potremmo fare di te un cronista accettabile». Poi si sedette e afferrò un foglio. Udienza conclusa.

«Andiamo al bar, dai», Tarioli mi prese per un braccio. In ascensore mi sorrise: «Pensa, un anno fa un fesso di volontario rispose così: "se davvero ha ammazzato sua moglie chiami la polizia"».

«E che fine ha fatto?»

«L'abbiamo provato sulla scuola. È durato due mesi poi...». Fece un gesto d'addio.

Mezz'ora più tardi stavamo di nuovo correndo. Rapina con spattoria in una banca del centro. Un vigilante abbattuto col calcio di una pistola, raffiche di mitra sul soffitto, una signora trascinata fuori per fare da scudo ai banditi in fuga, caricata sulla macchina dei rapinatori e rilasciata, in preda a una crisi isterica, un chilometro più avanti, posti di blocco dappertutto. Tarioli la cronaca, io le testimonianze. Facce pallide, terrorizzate, inferocite. Intervistai impiegati, clienti della banca, passanti; raccolsi nomi e indirizzi mentre facevo un impercettibile cenno al fotografo affinché scattasse primi piani di nascosto. Le foto erano il terrore di tutti i te-

stimoni che, davanti all'obiettivo, ammutolivano di colpo e scantonavano.

Più tardi rimasi due ore davanti alla casa della signora sequestrata, assieme ai colleghi di altri due giornali e non ebbi pace finché il marito non scese, mi assicurò che la moglie non era in grado di parlare, mi raccontò tutto quello che gli aveva detto. «Ok, per me va bene così», disse Sergio Bucci, un vecchio e grasso cronista che lavorava per il primo quotidiano della città, «me ne vado». Salì sulla macchina che si allontanò. Lo imitai. L'autista mi rivolse uno sguardo compassionevole.

«Quello fa un giro e poi te lo ritrovi di nuovo qui. Cerca di beccarla da sola. È un vecchio volpone, Bucci», mi spiegò in tono paziente.

«Ma no, mi ha detto che...».

«Scommettiamo una cena?». Ce ne andammo per tornare dopo un quarto d'ora. La macchina di Bucci era di nuovo lì. Quando mi vide fece un gesto che voleva dire: «È la guerra...».

«Senti, siamo rimasti solo io e te... Quella stronza non parla e io stasera voglio andare al cinema con mia moglie. Molliamo sul serio?». Mi porse la mano. Gliela strinsi, orgoglioso, da pari a pari. Almeno stavolta non mi ero fatto fregare. Crescevo.